

L'Italia produrrà farmaci alla cannabis

● Sarà l'Istituto Farmaceutico militare di Firenze a lavorare i medicinali ● Al progetto collaborano il ministero della Difesa e quello della Salute
Resta da chiarire il nodo della coltivazione

ANNA TARQUINI
ROMA

L'Italia produrrà farmaci a base di cannabis. Sarebbe qualcosa di più di un'indiscrezione quella annunciata a mezza bocca lunedì dal ministro della Sanità Beatrice Lorenzin durante la trasmissione Porta a Porta. Il governo sta lavorando all'ipotesi di investire l'Istituto Farmaceutico militare di Firenze per la lavorazione dei medicinali a base di cannabinolo che attualmente vengono importati dall'estero e a costi elevatissimi.

L'intesa c'è. Al progetto lavorerebbe lo stesso ministro Lorenzin insieme al ministro della Difesa Roberta Pinotti per la competenza sul Farmaceutico. Non se ne sa di più, ma alla Difesa confermano. La richiesta è arrivata dal ministero della Salute e c'è la disponibilità della Difesa per andare avanti. Il progetto che evidentemente è ancora in fase di studio, ma che è arrivato sul tavolo dei dicasteri ed è quindi già un passo oltre, potrebbe forse avvalersi della collaborazione del Cracin di Rovigo, l'unico Istituto autorizzato in Italia alla coltivazione sperimentale della cannabis.

L'apertura alla produzione di farmaci a base di cannabis, ripetiamo ancora in fase di studio, arriva anche grazie alla pressione esercitata da quelle Regioni che in questi mesi hanno varato le leggi per l'erogazione gratuita di questi medicinali. Leggi però mai del tutto applicate per mancanza dei regolamenti attuativi, ma anche per le difficoltà di

reperibilità e i costi dei farmaci. Proprio questo ha spinto molti Consigli regionali a introdurre nelle nuove normative una clausola - fino ad oggi inapplicabile - che prevede la possibilità di stipulare convenzioni con gli istituti autorizzati alla coltivazione e alla produzione dei farmaci. Se il progetto Lorenzin-Pinotti dovesse trovare una sua forma e andare in porto sarebbe una svolta sia per le Regioni sul cui bilancio attualmente ricadono i costi dei medicinali, sia per i pazienti affetti da patologie che trovano beneficio dall'uso del cannabinolo (sclerosi multipla, neuropatie, tumori e altro). Molti di loro oggi sono esclusi dalla terapia proprio per questioni economiche. Basta ricordare che il Sativex, farmaco autorizzato dall'Aifa, costa oggi circa 700 euro a flacone, cioè un mese di terapia. E che l'infiorescenza, cioè il Bedrocan, attualmente importato dall'Olanda, costa circa 35 euro al grammo quando la posologia media per un paziente affetto da sclerosi è di due grammi al giorno. Lo ha denunciato la Radicale Rita Bernardini «in Italia soltanto 60 persone hanno accesso alla cannabis per uso terapeutico attraverso le Asl. Questo nonostante la legge varata nel 2006 che consente appunto l'uso farmacologico del principio attivo».

Una piccola, grande, rivoluzione dunque. Ma non una novità assoluta. A parte le iniziative recenti come quella del senatore Luigi Manconi che ha presentato un pdl proprio per chiedere la produzione dei farmaci in Italia, l'ipote-



Per la prima volta in Italia si potranno produrre farmaci alla cannabis

...
L'idea di utilizzare lo stabilimento fiorentino era stata affrontata da Ferruccio Fazio nel 2010

...
Sul tema il senatore Manconi aveva recentemente presentato un progetto di legge

si di usare il Farmaceutico militare di Firenze per la produzione di medicinali a base di cannabinoidi era già stata affrontata nel 2010. Ministro della Sanità era allora Ferruccio Fazio, in quota Pdl. L'ordine del giorno era stato presentato dalla senatrice radicale Poretta. Si voleva verificare l'opportunità e la fattibilità tecnica e giuridica di una produzione in Italia proprio presso il Farmaceutico. In questo caso il progetto prevedeva che per la produzione dei farmaci venissero utilizzate le eccedenze di produzione di cannabis del centro di ricerca per le colture industriali di

Rovigo. Il Dipartimento per le politiche antidroga della Presidenza del Consiglio dei ministri di allora disse sì. Confermando l'impegno del governo a valutarne la fattibilità. «Nel presupposto - era scritto - che in Italia, non esistono produttori farmaceutici, né italiani né stranieri, che abbiamo mai richiesto l'autorizzazione all'immissione in commercio di medicinali a base di cannabis (Thc) e che talune particolari categorie di pazienti sono costrette a importare tali farmaci dall'estero con notevole aggravio di tempi di consegna e di spesa rispetto al reale costo del farmaco».

Tragedia a Molfetta, padre e figlio inghiottiti dalla fogna

Come sei anni fa. Sempre a Molfetta. Ancora una volta per il lavaggio industriale di una cisterna. Nel 2008, alla Truck Center, i morti furono cinque (il proprietario dell'azienda e quattro operai). Ieri, due. Padre e figlio, entrambi di Bitonto: Nicola e Vincenzo Rizzi, di 50 e 28 anni. Volevano salvare Alessio, 21 anni, l'altro figlio di Nicola e fratello di Vincenzo. Ce l'hanno fatta, perché il ragazzo è stato estratto vivo e si è salvato, per pochi minuti. Loro no.

Tutto è successo in pochi istanti, in mattinata, a poca distanza dalla ditta, dove il 3 marzo del 2008 si è consumata una delle più gravi tragedie della storia del lavoro in Italia. Alessio ha aperto la botola del pozzo che accede alla fognatura. Col padre e il fratello doveva svuotare la cisterna interrata di un'azienda di prodotti ittici col camion auto spurgo della loro ditta. Ha alzato il tombino, ha perso i sensi ed è caduto giù. «Ricordo solo di aver tentato di recuperarlo e di aver battuto la testa contro qualcosa» ha raccontato il ragazzo, ricoverato in prognosi riservata, ma fuori pericolo, all'ospedale di Bisceglie. Le esalazioni non hanno lasciato scampo, però, al padre e al fratello. Sono svenuti e, forse, annegati. I carabinieri intervenuti sul posto non hanno trovato le mascherine che avrebbero dovuto indossare, ma non è escluso che possano trovarsi all'interno della grande vasca sotto terra. Nella cisterna erano scaricati gli scarti della lavorazione dei prodotti ittici, liquami che procurano esalazioni potenti. Tanto che gli investigatori non escludono che la morte possa essere avvenuta per gli odori letali e non per annegamento.

Alla Procura della Repubblica di Trani sono affidate le indagini, coordinate dal procuratore Carlo Maria Capristo, e dal pm di turno, Mirella Conticelli. Quest'ultimo ha detto: «Potrebbe essersi trattato di una imprudenza per-

IL CASO

GINO MARTINA
MOLFETTA

L'incidente è avvenuto nell'impresa «Di Dio». I due sono morti per salvare un altro operaio. Nel 2008, a 250 metri, morirono asfissati altri cinque operai

ché gli operai probabilmente non indossavano una mascherina». Oggi si saprà quando sarà fatta l'autopsia a opera del medico legale Alessandro Dell'Erba, che potrà fornire elementi utili per capire prima di tutto cosa ha causato la morte dei due operai. Se siano deceduti per asfissia e per quali sostanze tossiche respirate o, addirittura ingerite. I sindaci di Molfetta e Bitonto hanno indetto una giornata di lutto cittadino nei giorni in cui saranno celebrati i funerali di padre e figlio: «Il sindaco di Molfetta Paola Natalicchio e il sindaco di Bitonto Michele Abbaticchio si uniscono al dolore della famiglia Rizzi. Sgomento, senso di ingiustizia, fragilità sono i sentimenti che pervadono le comunità cittadine. Queste morti sono difficili da accettare». I parenti delle vit-



L'azienda ittica di Molfetta, dove sono morti i due operai FOTO DONATO FASANO/LAPRESSE

time sono disperati. I primi ad arrivare sul luogo della tragedia sono stati i fratelli di Nicola, straziati dal dolore. Hanno urlato i nomi di fratello e nipote, hanno pianto. L'incidente ha distrutto una famiglia, in pochi minuti. Mentre la memoria di tutti corre indietro alla mattina di sei anni fa. La mattina del tre marzo dell'acido solfidrico, prodotto dalla raffineria Eni di Taranto, uscì da un'autocisterna, trasportata da Fs Logistica e da La 5 Bio Trans. Guglielmo Mangano, Michele Tasca, Luigi Farinola, Biagio Sciancalepore e Vincenzo Altomare erano impegnati nella pulizia del grande serbatoio. Uno alla volta caddero giù e morirono per salvare i compagni di lavoro.

Dopo un primo processo che, il 26 ottobre 2009, ha portato alla condanna di sei imputati (tre persone fisiche e tre società), è in corso un appello bis, che ha visto l'Eni prosciolta, mentre sono finiti sotto accusa le società e i responsabili Meleam di Bitonto e Nuova Solmine di Grosseto. Ogni 3 marzo i parenti delle vittime manifestano per avere giustizia. Per i due morti di ieri, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha espresso il suo cordoglio, rinnovando l'appello affinché «vengano adottate, in ogni circostanza e con il massimo scrupolo, tutte le misure di sicurezza a tutela della vita dei lavoratori impegnati in tali rischiose operazioni di manutenzione».

La Cgil di Bari ha invece manifestato rabbia e indignazione perché «c'è un problema che attiene al sistema dei controlli che è carente. Condizioni di maggiore sicurezza sono indispensabili - afferma la nota del sindacato - soprattutto in un momento come questo in cui le persone sono costrette a scambiare diritti con il lavoro e a subire condizioni prive di tutele. La mancanza di lavoro fa sentire in una condizione di privilegiato chi il lavoro c'è l'ha e questo è inaccettabile».

FECONDAZIONE ETEROLOGA

Slitta a oggi la sentenza della Consulta

Ancora attesa per le coppie che sperano di vedere cancellato il divieto di fecondazione eterologa sancito dalla legge 40. I giudici della Corte Costituzionale, quattordici uomini e una sola donna, riuniti già ieri in camera di consiglio, non hanno ancora terminato l'esame dei ricorsi presentati dai giudici di Milano, Catania e Firenze. Ma il verdetto, almeno in forma sintetica, potrebbe arrivare già oggi, al termine della nuova camera di consiglio prevista per questa mattina. Tutto è partito dal ricorso di tre coppie,

che non potendo avere figli se non attraverso un donatore, si sono rivolte a tre diversi tribunali per avere accesso alla fecondazione assistita. Sono stati i giudici poi a sollevare la questione davanti alla Consulta, alla luce della Costituzione italiana e dell'invito della Grande Chambre a tenere conto, in materia di fecondazione assistita, dell'evoluzione scientifica. Che la legge 40 con i suoi divieti sia «datata», d'altra parte, lo ha riconosciuto lo stesso avvocato dello Stato Gabriella Palmieri.